

Oggi chiusi per sciopero gli uffici postali

Uffici postali chiusi dalla mezzanotte, e per tutta la giornata di oggi, per lo sciopero nazionale dei dipendenti delle Poste. La giornata di protesta - che culminerà con la manifestazione di Roma alla quale è prevista la presenza di almeno 30 mila lavoratori tra portaflettori, addetti agli sportelli, telegrafisti, fattorini e direttori di sede (le Ferrovie dello Stato hanno attivato dieci treni speciali che giungeranno alle stazioni Ostiense e Tiburtina) - è stata proclamata da tutte le organizzazioni sindacali di categoria per il mancato rispetto degli accordi contrattuali. Nel mirino dei lavoratori, in particolare, l'intenzione del governo di azzerare il deficit dell'ente attraverso la chiusura di 4 mila uffici postali (su 14.500). Proprio per questo motivo alla manifestazione - che si concluderà in piazza Santi Apostoli dove, tra gli altri, parlerà il leader della Cisl, Sergio D'Antoni - ed ha pure il sostegno dell'Ancli, l'associazione dei comunisti italiani, dovrebbero partecipare anche i sindacati dei centri più direttamente minacciati dai provvedimenti di chiusura. Provvedimenti - è la denuncia - che finirebbero col colpire «principalmente e pesantemente territori e popolazioni tra le più bisognose». «La battaglia dei lavoratori postali - sottolineano alla SIp-Cisl - non è per spirito corporativo, ma per il mantenimento di un servizio di pubblica utilità in tutto il paese». Al centro della giornata di protesta, però, c'è anche una questione più direttamente sindacale. Il consiglio di amministrazione dell'Ente Poste, come sottolinea il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, si è macchiato di una grave violazione contrattuale. Cioè della mancata applicazione del secondo biennio economico del contratto di lavoro. È stato firmato 13 mesi fa, ma i lavoratori del settore vanno avanti con gli accenti su tre delle quattro tranches di aumento. Con un pesante danno economico. «Una variabile sconosciuta dell'accordo del 23 luglio» - sottolineano ironicamente alla Cgil.

L'Iri avvia rimborso debiti Attesa per Stet

ROMA. Stet e Telecom Italia vanno all'esame della Borsa dopo i cambi stabiliti venerdì sera. Ma in piazza Affari nessuno si attende grossi scossoni perché il mercato già aveva «fiutato», quale sarebbe stato il valore reciproco dei due titoli e le quotazioni avevano già puntato verso il rapporto di 18 Telecom ordinarie ogni 10 Stet, valore che è stato poi sancito in via ufficiale. L'incertezza riguarda semmai le azioni risparmio, «valutate» dagli investitori secondo un rapporto diverso da quello stabilito di 17,2 a 10, e sulle quali pesa l'incognita supplementare di un'eventuale conversione in ordinarie.

Intanto, proprio grazie ai fondi incassati dal Tesoro per la cessione di quote Stet, l'Iri comincia a rimborsare i suoi debiti: l'Istituto dal 16 giugno prossimo inizierà a rimborsare, prima della loro scadenza, tre prestiti obbligazionari lanciati sul mercato nel 1991, per un ammontare complessivo pari a 2.062 miliardi di lire.

Il Belgio in piazza contro i tagli annunciati dalla Renault, delegazioni da molti paesi del Vecchio continente

In centomila sfilano a Bruxelles «Europa, non dimenticare il lavoro»

I sindacati comunitari sfidano i governi dell'Ue, chiedono che anche i temi dell'occupazione abbiano diritto di cittadinanza nel processo di unificazione. Presente anche il leader dell'Internazionale socialista Pierre Mauroy.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Sul boulevard Anspach, davanti al palazzo della Borsa, quale miglior luogo simbolico? L'onda dei 100 mila è passata e ripassata per ore, infrangendosi, con fragore di urla e di fischi, contro quell'edificio. Un pupazzo con le sembianze di Louis Schweitzer, il capo della Renault, trasformato in un Hitler con i baffetti, è volato in alto ed è caduto in terra centinaia di volte. La rappresentazione, al cospetto del tempio delle contrattazioni finanziarie, non ha avuto bisogno di commento. Una manifestazione imponente (la polizia ha contato 70 mila persone, i sindacati hanno optato per la cifra tonda) che ha riunito i lavoratori belgi e le delegazioni giunte dagli altri Paesi per chiedere, finalmente, una svolta nella politica dell'Ue, un rilancio dell'«Europa sociale». Niente male come esordio la manifestazione belga-europea, figlia dell'euro-sciopero svolto nei giorni scorsi in tutti gli stabilimenti della casa automobilistica francese, niente male questa «marcia per il lavoro» dopo la mazzata della chiusura dello stabilimento di Vilvoorde con i suoi 3137 dipendenti. Nella «capitale d'Europa», sede delle più importanti istituzioni comunitarie, i cui palazzi ieri sono stati presidiati da uno sproporzionato cordone

di polizia, ha sfilato l'avanguardia dei lavoratori europei che vogliono un mutamento delle politiche dell'Unione, oltreché, naturalmente, una politica imprenditoriale rispettosa di regole e diritti.

Il «caso Renault» è stato come uno shock nazionale per il piccolo Belgio ma ha finito per rappresentare l'esempio più lampante dei rischi che si possono correre in tutta l'Unione se, accanto alle scelte di Maastricht sulla moneta unica, non saranno prese decisioni sul piano economico e sociale. I vescovi del Belgio l'hanno detto in un comunicato: «Non esistono regole per rendere l'economia più umana». L'ex presidente della Commissione, Jacques Delors, autore del «Libro Bianco» per l'occupazione e lo sviluppo rimasto inapplicato, ha commentato la manifestazione: «L'Europa sociale esiste, non bisogna inventarla. Il problema è che va realizzata. L'Europa deve diventare più sociale applicando Maastricht per intero». Delors ha visto, nel «caso Renault», l'occasione per «una nuova avanzata, per aprire uno squarcio nel cielo blu». E quello per cui si sono impegnati i sindacati belgi, di sinistra e cristiani, sostenuti dalla Confederazione europea dei sindacati del segretario Emilio Gabaglio, i quali hanno anticipato i tempi della scesa in campo unitaria. La risposta è stata più che

soddisfacente. Le delegazioni giunte da Francia, Olanda, Gran Bretagna e Italia, ma anche da Slovenia e Romania, hanno dimostrato che s'è aperto un nuovo fronte nella costruzione dell'Europa. Da Parigi è arrivato anche il segretario del partito socialista, Lionel Jospin insieme al leader dell'Internazionale socialista Pierre Mauroy. Ed è tornato a Bruxelles anche il segretario dei comunisti francesi, Robert Hue, al fianco di Armando Cossutta. I sindacati si ripromettono di mettere in campo altre manifestazioni di questo tipo nei mesi che verranno e durante i quali il confronto tra l'«Europa del capitale» e l'«Europa sociale» si farà più ravvicinato, specie in relazione agli appuntamenti cruciali per il varo della moneta unica. Sulla facciata del palazzo dei sindacati europei, da dove è partito il lunghissimo corteo, è stato steso uno striscione con questa parola d'ordine scritta in cima: «No all'Europa del danaro». Sarà anche uno slogan facile ma i lavoratori della Renault, licenziati su due piedi ed in spregio alle minime regole del dialogo sociale europeo, non lo considerano affatto tale. Un cartello tenuto alto da un operaio di Vilvoorde ha centrato il problema: «Europa è uguale a libera circolazione della disoccupazione».

Sergio Sergi

Renault: 6 mila posti da eliminare

Sono 3.137, senza considerare l'indotto, i belgi che entro luglio perderanno il loro lavoro in conseguenza della chiusura dello stabilimento di Vilvoorde, un sobborgo alle porte di Bruxelles. E il «taglio» di altri 2.764 posti - questa volta tutti in Francia - è stato annunciato dal «patron» della Renault, Louis Schweitzer (un socialista, già stretto collaboratore del premier Laurent Fabius). È stato questo uno-due della ex «casa della Régie» che ha scatenato, anche per la sua brutalità, il primo Eurosciopero. O meglio, la prima euromanifestazione. Quella di ieri a Bruxelles è stata forse la prima prova generale di un movimento che intende mettere al centro dell'Europa di Maastricht anche la cosiddetta «questione sociale», oltre che i problemi della moneta unica.

Ma la crisi della Renault è tale da dover mettere in allarme anche sindacati e imprenditori di casa nostra. Non fosse altro per il fatto che la casa automobilistica francese ha appena finito di sperimentare l'esperienza degli incentivi statali al mercato dell'auto, introdotte dal gennaio scorso anche in Italia. Nonostante un aumento complessivo delle vendite di autovetture in Europa, la Renault ha perso quota, passando nel 1996 dal 10,3% del totale al 10,1%. Disastroso il risultato dentro i confini francesi: se nel '95 le vendite arrivavano al 29,2% nel '96 sono scese al 26,6. Per la Renault (semiprivatizzata dal '94, con una presenza dello Stato al 46%) le previsioni parlano di una perdita di bilancio per l'anno passato pari a 1.500 miliardi di lire.

Rifondazione «Perché il Pds era assente?»

ROMA. Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti ha colto l'occasione della manifestazione di Bruxelles per polemizzare con il segretario del Pds Massimo D'Alema: «Veniamo criticati di essere poco europeisti: caro D'Alema perché oggi non sei alla manifestazione di Bruxelles, all'euromarcia per il lavoro insieme ad Armando Cossutta e ai socialisti francesi di Lionel Jospin?», ha affermato Bertinotti, intervenendo al termine di un'assemblea di partito dedicata ai problemi della scuola. «Vogliamo che la battaglia sulla Renault - ha aggiunto Bertinotti - non sia solo uno degli ultimi capitoli delle ristrutturazioni degli anni Ottanta, ma la prima tappa di una nuova stagione di lotte in Europa in difesa dei lavoratori».

Bertinotti non era presente di persona a Bruxelles, a rappresentare Rifondazione c'era il presidente del partito, Armando Cossutta. «Contro la logica brutale della politica liberista si stanno manifestando i primi importanti segni di lotta. In Belgio, nel cuore dell'Europa, si cominciano a vedere i segni di un movimento internazionale di operai e lavoratori», ha detto Cossutta all'Ansa.



Michel Spingler/Ap

La preoccupata analisi di Monika Wulf-Mathies, commissario di Bruxelles alle politiche regionali

Il Mezzogiorno rischia di perdere i fondi Ue

L'Italia spende ancora poco e male i soldi che provengono dall'Unione europea: Campania, Puglia e Sicilia le «maglie nere».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Non spendi? Ti tolgo i soldi. È il messaggio che riparte nuovamente all'indirizzo delle Regioni italiane che non danno segni di ravvedimento nella deprecabile attitudine a non utilizzare gli stanziamenti che arrivano dall'Unione europea attraverso i Fondi strutturali. È il commissario per le Politiche regionali, Monika Wulf-Mathies, ex sindacalista tedesca, socialdemocratica dell'Spd, a ricordare l'esistenza di questa spada di Damocle, nella sua qualità di responsabile della gestione dei finanziamenti per le aree di crisi ed in via di sviluppo. In un'intervista a l'«Unità», Wulf-Mathies si mostra preoccupata per come vanno le cose in Italia: «Sebbene negli ultimi mesi ci sia stato un certo progresso nell'utilizzazione dei fondi, resto preoccupata - dice - per l'assenza di progressi nella riforma delle strutture amministrative e delle procedure». Wulf-Mathies annuncia di voler trattare questo argomento, che è stato un ele-

mento di forte polemica interna dopo i sospetti di sabotaggio avanzati dal capo dello Stato, prima della pausa estiva in un incontro con il nostro ministro del Tesoro. «Attendo di avere delle concrete e realistiche proposte quando incontrerò Ciampi nel prossimo mese di luglio», ha detto.

Ma come si presenta, in realtà, la situazione italiana? È migliorata o peggiorata? La risposta della signora Wulf-Mathies non è negativa a tutto campo. «La situazione, in termini di spesa sul terreno - precisa - è migliorata. Alla fine dell'anno scorso, circa il 15% degli stanziamenti relativi al periodo 1994-1999 sono stati spesi rispetto al dato del 7,5% che era stato registrato nel mese di maggio. Tutto questo è ancora molto indietro rispetto alla situazione di altri Stati dell'Unione». Nella classifica dei cattivi spenditori Wulf-Mathies mette la Campania, la Puglia e la Sicilia: «Queste Regioni - sottolinea - bisogna che accelerino i loro adempimenti». In generale, la Commissione europea attende che l'Italia rispetti gli impe-

gni presi anche recentemente. Si tratta di utilizzare il 38% delle risorse disponibili entro la fine di quest'anno mentre, per ciascun programma, è stato avviato un meccanismo per avanzare verso quest'obiettivo. Commenta Wulf-Mathies: «Anche con il 38% delle somme impegnate l'Italia resterà sempre dietro gli altri Stati membri, tuttavia si troverà sulla strada buona per recuperare i ritardi». Le regole comunitarie, che sinora in fin dei conti non ci hanno procurato tanti dolori, saranno d'ora in poi applicate in caso di mancata utilizzazione dei fondi disponibili. Che accadrà? Spiega Wulf-Mathies: «Non esiste alcun problema di taglio dei fondi assegnati all'Italia per il periodo 1994-1999. Tuttavia ci sono in Italia certe Regioni che si trovano ben lontane dall'aver portato avanti i loro programmi per questo abbiamo posto in essere un meccanismo che dovrebbe eliminare questi ritardi. Se non vedremo un miglioramento nel 1998, queste Regioni potrebbero perdere i loro fondi a vantaggio di Regio-

ni che si comportano meglio». L'avvertimento è chiaro e, peraltro, si trova anche dentro le disposizioni dell'ultima legge finanziaria, in una clausola che Ciampi annunciò in occasione di un incontro con Wulf-Mathies a Bruxelles. Nell'intervista a l'«Unità», Monika Wulf-Mathies tocca anche un punto molto sensibile della strategia per un uso mirato dei Fondi strutturali. Nell'annunciare una revisione, nei prossimi mesi, delle attività legate alle aree del cosiddetto «Obiettivo 1» (in Italia si tratta delle Regioni meridionali, ndr.), il commissario anticipa che i mutamenti «aiuteranno a mettere meglio a fuoco le strategie dello sviluppo, in particolare per rafforzare l'impatto occupazionale del nostro aiuto». Il commissario vuol mettere l'Italia alla prova: «Sono ansiosa di vedere l'Italia coinvolta in questo esperimento che si baserà non soltanto sul fatto che il danaro sia speso ma anche sulla qualità e sull'impatto delle attività che finanziamo».

Il cambiamento, o la rettifica della

strategia di gestione dei Fondi, sarà presto una realtà nella prospettiva delle prossime scelte di campo dell'Unione, a cominciare dall'allargamento ai Paesi del centro-Europa. È vero che i Fondi si ridurranno per far fronte a nuove spese? Wulf-Mathies argomenta: «Le nuove sfide ci chiedono di incrementare l'efficienza delle risorse pubbliche. Dobbiamo concentrare i nostri sforzi dal punto di vista geografico ed individuare meglio le nostre priorità: la creazione di lavoro, la competitività delle piccole e medie imprese, la ricerca e lo sviluppo, la formazione e la qualificazione, lo sviluppo sostenibile e le eguali opportunità». La solidarietà con i Paesi più poveri e con le Regioni non è messa in discussione e deve essere sicuramente garantita, si sottolinea. Naturalmente - aggiunge la signora Wulf-Mathies - serviranno dei cambiamenti: è arcinoto che gli Stati membri sono riluttanti ad aumentare i loro contributi finanziari all'Ue.

Se.Ser.

Poche le richieste

Statali Il part time per ora non piace

MILANO. Un bilancio per ora è prematuro. Anche perché le diverse amministrazioni non hanno ancora cominciato a trasmettere (lo faranno da aprile) i dati aggiornati al ministero della Funzione pubblica. Ma, a due settimane dall'entrata in vigore della nuova normativa, non sembra che tra i pubblici dipendenti il part time faccia molti proseliti. Nonostante la legge finanziaria preveda - dall'inizio di marzo - per i lavoratori a tempo pieno con una seconda attività la perdita del posto di lavoro.

Del resto lo stesso ministero, già nei giorni scorsi, aveva precisato che gli effetti della disposizione potranno essere valutati soltanto nei prossimi mesi, quando i dipendenti avranno potuto valutare l'essenza portata dalla nuova norma. Ma intanto è tornato a far sapere, a quanti ritengono di poter farla franca conservando busta paga con tanto di timbro dell'ente pubblico e secondo lavoro in «nero», che nei prossimi mesi si svolgeranno - in collaborazione con la guardia di finanza - accertamenti ad hoc volti a far emergere il doppio lavoro. Nel mirino, soprattutto i posti di lavoro in cui il ricorso al part time sarà stato particolarmente basso.

Intanto, in mancanza di dati ufficiali, ci ha pensato un'agenzia di stampa a condurre una mini-inchiesta nei ministeri. Ecco i risultati, anche se non è sempre chiara la distinzione tra i dati preesistenti e quelli che si riferiscono al part time introdotto dalle nuove norme.

Al ministero della Giustizia, su un organico di 42 mila unità, sono finora solo 31 i dipendenti che hanno fatto domanda di lavoro a tempo parziale. Due soltanto sono le richieste sin qui pervenute al ministero della Sanità. Né la situazione migliora alla Funzione pubblica, dove, anzi, tutti sembrano affezionato al tempo pieno. Tra gli oltre 18 mila dipendenti dal Tesoro (Amministrazione centrale, Ragioneria generale e Servizi periferici), in base alla nuova normativa sono giunte soltanto 81 richieste. Trentadue, invece, le domande pervenute al ministero degli Interni. Tutte, però, si riferiscono al '96. Le domande di lavoro a tempo parziale pervenute ai Trasporti si conosceranno solo nelle prossime settimane.

Infine un comune, quello di Roma. Complessivamente qui sono pervenute 52 domande di part time, di queste 38 sono state presentate per poter svolgere una seconda attività alla «luce del sole».

Secondo una stima elaborata dalla Ragioneria generale dello Stato, i risparmi derivanti dalla trasformazione dei rapporti di lavoro a tempo pieno in rapporti part time dovrebbero ammontare, nel triennio '97-'99, a 1.500 miliardi.

Privatizzazioni Nel '97 Italia al quarto posto

PARIGI. Italia quinta nel mondo anche per le privatizzazioni. È quanto emerge da uno studio dell'Ocse sulle tendenze dei mercati finanziari in cui viene analizzato il profondo effetto dei programmi di dismissione sui mercati dei capitali e in particolare su quelli azionari. Il 1996 è stato un anno record sia per le privatizzazioni, che hanno sfiorato nel mondo quota 150 mila miliardi di lire (88 miliardi di dollari dei quali 68,4 nei Paesi Ocse e 6,2 in Italia), sia per le attività sui mercati finanziari internazionali (emissioni di obbligazioni e di azioni) che, con 1.572 miliardi di dollari, hanno battuto ogni primato storico. E il 1997 andrà ancora meglio perché, secondo le stime, registrerà un «incasso» totale da privatizzazioni di circa 170 mila miliardi di lire (100 miliardi di dollari dei quali 70 in zona Ocse), e vedrà il nostro Paese «rimontare» di una posizione e passare al quarto posto con proventi per circa 6,6 miliardi di dollari (11 mila miliardi di lire).